

Uroboro

L'afa aveva raggiunto persino le più alte cime delle Ande e non dava segni di diminuzione. Gli abitanti degli accampamenti costruiti a ridosso dei versanti subivano le ondate di calore con molta preoccupazione, ma non osavano lamentarsene per non intimorire i bambini, meravigliati dalle esalazioni colorate che essa portava con sé. Quei vapori dalle sfumature così accese erano in realtà gas tossici altamente inquinanti fuoriusciti dai fondali marini a causa del progressivo e inarrestabile innalzamento delle temperature; sostanze invasive assumibili tramite la respirazione, ma anche il semplice contatto, il cibo, l'acqua.

Per sopravvivere, la popolazione mondiale fu costretta a migrare verso altitudini maggiori, dove l'aria era ancora respirabile e le sorgenti cristalline, con la consapevolezza che i primi a pagare le conseguenze dell'attività umana sarebbero stati i meno abbienti, costretti a stabilirsi a quote più basse. Negli animi di tutti regnava la speranza che una nuova scoperta o un'invenzione miracolosa potesse salvarli da quella morte straziante che, prima o poi, avrebbe determinato la scomparsa della vita sul pianeta. Sorsero in breve tempo nuove città su vari livelli, isolate l'una dall'altra per prevenire contaminazioni, perciò nessuno poteva sapere quale insediamento fosse stato già decimato per l'aumento delle quantità di gas pesanti nell'aria e quale sarebbe stato il successivo.

Ma le viscere della pianeta riservavano altre sorprese: riemersero sulla superficie relitti di navi affondate secoli e secoli prima, tesori dal valore inestimabile e il poco petrolio rimasto nella crosta terrestre, grazie alle massicce bolle che si generavano dai fondali degli oceani. Fra questi beni riaffiorò anche una misteriosa sfera rosea dalla forma perfetta, priva di fratture di alcun genere se non una piccola incisione circolare indistinta; il metallo di rivestimento le conferiva una lucentezza fuori dal comune, inoltre sembrava proteggerla dall'azione corrosiva di alcuni gas. Fu trascinata sulle rive dell'America latina dalle forti correnti marine e rinvenuta in seguito da dei cacciatori di tesori, avventurieri che si inoltravano nella bruma colorata provvisti di tute e maschere anti-gas. Divenne subito un articolo in vendita nelle bancarelle dei paesi più a rischio, fino a che un bambino, guidato dalla curiosità che gli suscitava, non premette esattamente al centro dell'incisione. In quell'istante la sfera si illuminò con una luce decisa e sfrecciò in cielo, alla ricerca di forme di vita più intelligenti, ma non poté far altro che raggiungere un laboratorio sulla cima del monte Aconcagua, in Argentina, dove si fece studiare senza opporre resistenza. La scelta fu ben ponderata: in pochi, infatti, avevano l'accesso a quell'area, che si annoverava di certo fra le più sicure del territorio. Non appena furono disponibili i primi risultati delle analisi, ogni scienziato ne fu sconvolto: la sfera era certamente un automa, ciononostante possedeva una carica inesauribile ed era impossibile stabilire la sua età; era come se fosse esistita da sempre.

"I computer impazziscono! Si sovraccaricano nel tradurre tutte queste lingue, alcune neppure esistono! È fantascienza!" esclamavano alcuni ricercatori, col volto immerso nei fogli o incollato agli schermi. L'equipe che si occupava degli esami, composta solo da giovani professionisti, sapeva di avere ben altro di cui occuparsi, almeno per il bene pubblico, eppure vedeva in quella macchina qualcosa di intrigante, forse d'aiuto. "È in grado di produrre energia infinita grazie ai suoi meccanismi interni, dei microscopici moti perpetui incomprensibili. Uno scherzo della robotica! Chi l'ha programmata deve essersi dimenticato di pianificare l'obsolescenza!" si dissero ironicamente, non sapendo più cosa pensare. In tutta risposta, si levò una voce a dir poco serena e armoniosa: "Obsolescenza? Impossibile. Noi non siamo stati programmati come gli umani. Siamo esseri perfetti." Sentito ciò, in uno degli ultimi luoghi ancora climatizzati del mondo si cominciò a sudare freddo.

Dapprima ognuno si chiese chi, fra loro, avesse pronunciato quelle parole con tanta fermezza; poi, lentamente e con sguardo incredulo, si voltarono verso la sfera, che sembrava osservarli dal centro del segno circolare, all'apparenza tanto familiare. L'automa non aspettò una loro risposta, vedendoli troppo incerti, per cui seguì il discorso: "Sono un ausiliario. Sono un robot programmato per conservare la memoria del popolo che mi ha concepito. Il mio scopo è quello di conservarmi in eterno. Il vostro no."

“Che vuoi dire?” si fece avanti una ragazza, con aria spaventata e al tempo stesso incuriosita. “L’umanità non può avere uno scopo.” La guardava intensamente da dietro la parete di vetro che li separava.

“Tutto ha uno scopo.” affermò la sfera. “È naturale. Avete basato la robotica sul codice binario, ma non siete stati in grado di comprendere quello genetico. Patetico. La vostra estinzione è trascritta nei geni che condividete con gli altri esseri viventi. Lo scopo degli umani era di aiutare il mio popolo a sopravvivere sulla Terra. Non si sarebbero stanziati in eterno, per questo vi hanno programmato a obsolescenza. Io sono stato lasciato qui nel caso in cui fossero tornati, un giorno. Non è più necessario nascondervi la verità. La vostra ora è vicina.”

Sebbene fosse sconcertata da quelle rivelazioni, la giovane non si scompose; al contrario, teneva lo sguardo ben fermo su quell’automa che volteggiava nel bel mezzo della stanza, circondato dal vetro, muovendosi continuamente verso le persone ad esso più vicine come per analizzarle. Quindi domandò: “ora ci vuoi dire anche che nei nostri geni è già scritto il giorno esatto della fine dell’umanità?”

“Precisamente. La vostra scomparsa è inevitabile.”

Calò il silenzio fra gli scienziati. Nessuno osò esprimersi, dato che bastava scrutare i reciproci volti per comunicare: ognuno di loro impersonava una diversa reazione, era come se quel ristretto gruppo di ricercatori rappresentasse l’intero genere umano, una volta trapelate quelle informazioni. C’era chi aveva gli occhi sgranati e non poteva far altro che fissare il muro, chi si metteva le mani nei capelli, chi aveva accesi scatti d’ira e chi, invece, era rimasto coi piedi per terra e ragionava su quanto detto, osservando gli altri. Fra questi ultimi si trovava la giovane che in precedenza aveva interrogato la sfera, la quale intimava i suoi colleghi di riprendersi e di non fidarsi ciecamente di teorie non confermate. Non era facile, tuttavia, convincere gli altri a non credere immediatamente alle parole di un automa vecchio chissà quanti anni, composto di una lega metallica sconosciuta e impossibile da realizzare sulla Terra, in grado di utilizzare una quantità infinita di lingue e realizzato con tecnologia così alta da rappresentare un sogno per gli umani.

“Ora sta a voi la scelta di diffondere o no la verità” concluse la sfera.

“No.” disse la giovane, voltandosi velocemente. “Non fin quando non ci avrai detto tutto. Chi sono i tuoi padri? Perché sono venuti sul nostro pianeta? Qual è il tuo nome? E infine, cosa significa quel simbolo?”

“Non siete capaci di riconoscerlo? Eppure sono passati ben più di 2000 anni dalla loro partenza. Ho sopravvalutato il vostro progresso.” Il tono non era più distaccato e armonioso come prima, ma sprezzante nei loro confronti. “Gli avete attribuito molti nomi, ma lo conoscete come Uroboro. Lo avete immaginato come un serpente, o un dragone, o un coccodrillo che si morde la coda. È il simbolo dell’eternità. È il simbolo dell’immortalità dei miei padri. Esteso agli esseri da loro creati, è la fine dell’esistenza e il nuovo inizio: dopo di voi nasceranno nuove specie in altri pianeti per necessità, compagnia o divertimento. Non sono entità materiali e non hanno dato un nome al loro popolo. Neppure io ne ho uno. Provengono da tutti i mondi, scappano continuamente da quegli universi che non possono più sopportare la loro presenza. Sfruttano un’infinita quantità d’energia. Causano la fine o l’inizio di ogni universo. L’obsolescenza non riguarda solo ciò che creano, ma anche l’inanimato, anche il cosmo. Alla fine, devono fuggire verso un posto abitabile. Il loro unico vizio è quello di generare nuova vita secondo le loro originali sembianze.”

Nella breve pausa che seguì il racconto, regnò lo sconforto generale.

“Quindi non ci rimangono che due possibilità,” continuò un altro ricercatore, ancora lucido “morire per effetto dell’inquinamento o aspettare di essere uccisi dalla massa fuori controllo, una volta diffusa la verità. Se non altro, la nostra sorte è sicura.”

“Secondo i miei calcoli, le possibilità sono tre.” lo corresse la sfera.

“Ovvero?” nulla poteva più sorprenderli ormai, o quasi. “Quale sarebbe la terza?”

“Diventare come loro e abbandonare la Terra.” Al che scoppiò una risata isterica fra coloro che avevano mantenuto del contegno, ma subito si spense: avevano trascurato l’ultima frase del robot, pronunciata al termine della sua spiegazione.

“E come?”

“Dovrete tacere al resto della popolazione le istruzioni che vi darò. Dovrete nascondere la verità per il vostro bene. Vi aiuterò a sopravvivere.”

“Non capisco,” lo interruppe la ragazza “perché ora ci vuoi aiutare? Il nostro proposito era di assistere i tuoi padri, ma ora è finito: non serviamo più. Dobbiamo estinguerci, lo hai detto tu stesso.”

“I miei padri non torneranno su un pianeta morto, non è più necessario che io mi conservi in funzione del loro ritorno. Ha inizio l’ultima fase del mio compito, in cui vi farò da guida nell’eternità. Ho detto che il genere umano deve scomparire, non che non può rinascere in un’altra forma”.

“Muoviamoci.”